

Una grande assente: la questione comunista

C'è un grande assente, nel dibattito che si viene sviluppando tra i Democratici di sinistra in vista dell'ormai non lontano congresso. Ed è un'assenza che si avverte, che incide negativamente, anche se - indubbiamente - gli avvenimenti più recenti, in particolare i fatti di Genova, sembrano aver risvegliato il partito dal torpore continuista in cui gran parte del vecchio gruppo dirigente cercava di rinserrarlo; e anche se va dato atto alle forze che hanno promosso la nuova corrente di centro-sinistra (il così detto «correntone») di aver posto con chiarezza l'obiettivo di uno spostamento dell'asse politico verso una linea più combattiva e più avanzata di quella - di tipo neocentrista - seguita negli ultimi anni. Di quale assenza si tratta? Una volta tanto sono d'accordo (in verità solo nell'impostazione di partenza, perché sui problemi di merito le valutazioni divergono) con ciò che Ernesto Galli Della Loggia ha scritto qualche settimana fa sul Corriere della Sera: ossia che il grande assente da questo dibattito rimane la questione comunista. Non si tratta del resto di cosa nuova. In pratica è dall'indomani della svolta dell'89 che il nuovo gruppo dirigente ha ritenuto di poter procedere alla costruzione del PDS prima, dei DS poi, senza fare seriamente i conti, nel bene e nel male, con quella che era stata l'esperienza del comunismo italiano: basandosi di fatto sull'illusione che dietro il nome comunista, e nonostante i legami con l'URSS, il PCI fosse stato l'equivalente italiano dei grandi partiti socialisti dell'Europa occidentale; e che sarebbe perciò bastato cambiare nome e recidere ogni legame con la tradizione per dare vita a un vero e articolato partito del socialismo europeo. In realtà le cose non erano così semplici. Infatti, da un lato, sul PCI aveva a lungo pesato - su questo punto ha ragione Galli Della Loggia - il condizionamento di un'ideologia e di una struttura di partito cui non era estraneo il legame pluridecennale con l'esperienza so-

vietica; e che perciò richiedeva sia una critica consapevole e conseguente dei presupposti strategici sia una revisione radicale della prassi politica e della stessa «forma partito». Aver invece creduto - come di fatto si è voluto credere - di poter risolvere tutto col mutamento del nome e con un generico ripudio del passato ha al contrario significato portare nel nuovo partito gran parte - e proprio la peggiore - della realtà più negativa del tradizionale «partito-apparato»: esasperandone anzi i difetti di centralismo con il verticismo leaderistico imposto dall'ideologia decisionista (la dottrina della così detta «democrazia di mandato») divenuta di moda. Il risultato è stato il permanere della vecchia prassi burocratica senza il contrappeso delle passioni e delle idealità di un tempo; e ciò ha avuto inevitabilmente - come in pratica è avvenuto - un effetto repulsivo nei confronti della possibile adesione di nuove energie ideali e pratiche o anche di componenti organizzate della restante sinistra italiana. D'altra parte, se è vero che il PCI aveva saputo mettere a frutto il meglio delle esperienze delle politiche di welfare della socialdemocrazia europea - si pensi a ciò che è stato, nei momenti migliori, il «modello emiliano» - è altrettanto vero (è questo che Galli Della Loggia non ha compreso e non comprende) che a tali esperienze esso non ha solo sovrapposto un astratto volontarismo utopistico o i buoni sentimenti dettati da un generico solidarismo. Al contrario l'iniziativa del P.C.I. si è fondata - di qui, per tanti decenni, la sua crescita politica e organizzativa - sulla promozione di un forte spirito di partecipazione popolare alla vita delle istituzioni: su una paziente costruzione di un legame organizzato fra la mobilitazione delle masse e i concreti obiettivi di crescita democratica, di allargamento dei diritti di libertà, di maggiore equità sociale nelle politiche del Parlamento e del Governo; su un costante e fattivo impegno di solidarietà internazionale (che non a caso procurò al PCI e in particolare

I Ds nel loro dibattito continuano a non fare i conti con il patrimonio politico rappresentato dal Pci

GIUSEPPE CHIARANTE

a Enrico Berlinguer uno straordinario prestigio nel mondo) nella lotta per la pace, per la libertà e l'indipendenza dei popoli oppressi, per il riscatto dei continenti più poveri. È su questo terreno che l'esperienza del comunismo italiano (messa in atto, fra l'altro, con una concreta e crescente autonomia dall'URSS) ebbe per anni facilmente la meglio rispetto alla concorrenza delle posizioni socialiste e socialdemocratiche presenti in Italia.

L'imperdonabile errore degli autori della svolta della Bolognina fu di ritenere di poter frettolosamente voltare pagina rispetto a tutta quest'esperienza. In questo senso c'è stata nell'ultimo decennio - nell'elaborazione dei disegni - una vera e propria assenza della «questione comunista»: è cioè mancato l'impegno di fare seriamente i conti con ciò che il PCI aveva rappresentato, respingendo in modo netto chiusure ed errori ma valorizzando e sviluppando

quanto di positivo quella politica aveva prodotto. Ciò ha avuto e continua ad avere conseguenze nefaste non solo per il PDS e i DS, ma per l'intera sinistra italiana. Non solo, infatti, quell'atteggiamento ha favorito una scissione che altrimenti non sarebbe stata inevitabile: ma ha disgregato quell'esperienza organizzata di partecipazione democratica, quella costante preoccupazione di stabilire un legame fra movimenti di massa e impegno per il governo del

paese, quella priorità data alla coscienza e alla solidarietà internazionale che erano i fondamentali punti di forza su cui si era costruito il maggior partito della sinistra italiana. Perdendo questi punti di forza PDS e DS sono andati incontro a un progressivo calo della loro rappresentanza organizzata: senza d'altra parte riuscire - per le ragioni già indicate - ad aggregare altre forze o conquistare nuove energie. Ma, soprattutto, è venuto meno l'ancoraggio ideale senza il quale è stata facile la deriva verso il cedimento all'ideologia liberista e a una pratica moderata in nome della governabilità.

Del resto, anche senza ripercorrere le tormentate vicende del passato decennio, è sufficiente fare riferimento all'esperienza di Genova per rendersi conto di che cosa ha significato la perdita di quelli che erano i punti di riferimento fondamentali, nell'iniziativa politica del PCI. Una condotta oscillante e contraddittoria, alla fine priva di una reale incidenza, quale quella tenuta dai DS di fronte alle manifestazioni di Genova e negli sviluppi successivi, sarebbe stata del tutto impensabile da parte del vecchio partito comunista: esso non avrebbe mancato d'intervenire sia per isolare e contrastare nel modo più efficace la minoranza estremista, sia - soprattutto - per stabilire un legame operativo e di prospettiva fra la parte più corposa del movimento, la realtà sociale organizzata del Paese, i problemi del confronto nel Parlamento e col governo. Tanto più forte sarebbe anzi stato questo impegno a causa della marcata sensibilità alle contraddizioni e alle disuguaglianze mondiali che era una delle componenti essenziali della cultura e dell'esperienza politica del PCI. Riproporre l'esigenza di portare nel dibattito aperto oggi tra i DS la questione comunista non significa, perciò, assumere un atteggiamento nostalgico; e neppure soltanto proporsi di ricominciare a parlare a quella gran parte della sinistra che in questo momento

non si riconosce in nessuna delle posizioni politiche in campo. Significa soprattutto ritrovare - ovviamente coll'indispensabile aggiornamento di metodo e di merito - una chiave di lettura per affrontare operativamente le questioni fondamentali del conflitto sociale nel nostro tempo. Vedo, dalla lettura del testo pubblicato sull'Unità dall'area di centro-sinistra (a proposito, rivolgo un vivo augurio a Giovanni Berlinguer), che l'esigenza di ridare un retroterra storico-politico all'impegno di rilanciare la presenza organizzata e l'iniziativa politica dei DS è stata in qualche modo avvertita dagli autori della terza mozione: che infatti, nel sottolineare l'esigenza di «abbandonare l'idea di un partito permanentemente precario e transitorio», affermano la volontà di «non rimuovere le radici nazionali e la memoria storica dei socialismi italiani, dei partiti politici che li hanno rappresentati, del movimento operaio...». È evidente, in questa frase, la volontà di fare riferimento anche (e forse soprattutto) all'esperienza comunista, che è stata grandissima parte di quei «socialismi italiani» di cui qui si parla. Ma quale strano pudore (anzi, quale mancanza di coraggio) fa sì che si eviti di pronunciare almeno una volta anche il termine «comunista», che resta così una sorta di mai nominato «convitato di pietra»? Anche questo fatto dimostra che la questione comunista è davvero il grande assente dal dibattito in corso fra i DS. Ma se si ricorda che cosa il comunismo ha rappresentato nella storia della democrazia italiana, e soprattutto si tiene conto delle considerazioni in precedenza rapidamente esposte, non mi sembra davvero azzardato dire che se non ci si decide una buona volta a ricominciare a fare seriamente i conti con tale questione, è destinato a restare una pura illusione il proposito di ricostruire un partito che sia davvero in grado di mobilitare il complesso delle energie e delle risorse che pure hanno avuto un così grande ruolo nella tradizione della sinistra italiana.



Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA NON VIOLENZA, QUELLA VERA, SCELTA DIFFICILE

A un mese e pochi giorni dai fatti di Genova, si parla di violenza e non violenza, di nuovo, come se fosse un discorso facile. Come se si potesse facilmente distinguere i buoni dai cattivi, isolare il virus, da una parte, ottenere risultati di un qualche peso senza sfilarsi i guanti bianchi, chiedendone permesso, mandando fiori. Tutti i politici, il sindacato di polizia, i notabili, i giornalisti, gli opinionisti, gli ex leader condannati a scrivere (ci avete mai pensato che Adriano Sofri, da anni, non può fare altro? Non può fare nient'altro che scrivere), i responsabili e gli irresponsabili, tutti, si sono espressi contro la violenza. A favore della non-violenza. Nel dirlo, si sentivano già meglio, più adeguati al rango di brave persone, battezzati a un nuovo candore. È quasi un peccato non poterci credere, a tutta quest'esibizione di equanimità. Un mondo senza lupi. A chi non piacerebbe? Purtroppo non è così: la violenza è nell'aria, è dentro di noi, è nelle sperequazioni e nelle sopraffazioni, piccole, grandi. È violenza la sberla che rifili al bambino perché non hai tempo e voglia di metterti dal suo punto

di vista. È violenza il rituale barbaro della tifoseria allo stadio. È violenza l'abbandono (cani, anziani, nelle fasi calde dell'egomania. Vedi alla voce agosto), è violenza imporre ad un intero paese le leggi che ti fanno comodo (tasse di successione? Per esempio, solo per esempio). È violenza trasformare una città in un palcoscenico per l'esibizione dei forti, e far pagare a chi vuol vedere lo spettacolo, un biglietto di bastonate (a Genova è stato così, vogliamo fare il bis con Napoli?). Ma ci sono violenze anche meno palpabili: alzare la voce, discriminare (i meno belli, i meno giovani, i non occidentali e così via), guidare la macchina come si guida a Roma (il diritto di precedenza è del più prepotente), non ascoltare altri che sé stessi, correre col motoscafo dove gli altri nuotano, frastornare la notte di decibel mentre gli altri dormono e così via. A elencarle tutte, le occasioni di violenza, verrebbe voglia di ritirarsi in un eremo. La vita di relazione ne è talmente intrisa che forse la solitudine è l'unico antidoto. Purtroppo siamo animali sociali. Ci riuniamo in branchi, eleggiamo un capobranco, uccidiamo per vi-

vere. Magari simbolicamente. Ma uccidiamo. E non è così facile, diventare vegetariani, per chi è abituato a divorare l'animale più debole, allo scopo di diventare più forte. E non è così facile, quando si è animali giovani, esercitare la saggezza. Lo spettacolo dell'ingiustizia non ti ha ancora saziato, non riesci a non reagire con i pugni nudi, con l'impeto del tuo testosterone in tempesta a ciò che ti sembra orribile, insopportabile, offensivo. Non ti sei ancora rassegnato alla contemplazione dell'ingiustizia. Ci hanno mai pensato i saggi ultratracinantenni? Ai tempi in cui Sofri aveva 25 anni e io sedici si cantava ai cortei: «Per un compagno morto/non basta una sfilata/prognosi riservata». Io me ne vergogno anche allora, però la cantavo lo stesso. Alla manifestazione a Roma dopo i fatti di Genova, a un certo punto è partita: «Per un compagno morto/non basta il lutto/pagherete caro/pagherete tutto». È sfumata quasi subito. Non ho cantato. Bisogna aspettare che la società invecchi definitivamente? Forse. Il rischio è che le cose restino come stanno. E non stanno bene.

Per rispettare il diritto di asilo

Immigranti che quasi ogni giorno rischiano la vita per arrivare in Italia o nei paesi Ue non sono diversi dai perseguitati che in varie epoche storiche e in particolare tra le due guerre mondiali hanno cercato di fuggire i totalitarismi. Ma mentre i perseguitati di ieri sono oggi più o meno riconosciuti come esempi di emancipazione sociale, politica e a volte anche religiosa, i Kurdi, gli afgani, i somali e tutti i migranti che oggi cercano salvezza, spesso non riescono più neanche ad approdare nei territori dell'Unione Europea. La maggioranza delle persone che in questi ultimi anni hanno tentato di arrivarci sono migranti che avrebbero diritto all'asilo umanitario o politico. Ma solo lo 0,6% dei permessi di soggiorno rilasciati in Italia riguarda i richiedenti asilo, anche perché il nostro paese non ha neanche rispettato la direttiva comunitaria per l'adozione di una apposita legge sull'asilo. La pratica della politica migratoria attuale ha invece esasperato la lotta alla cosiddetta immigrazione clandestina e all'irregolarità vantando l'aumento continuo di respingimenti

ed espulsioni e minacciando di reato chi aiuta irregolari e clandestini. La cittadinanza europea sembra quindi configurarsi come negazione di diritti universali e in particolare come antagonista al dovere di asilo umanitario o politico previsto dalla carta costituzionale e dalla dichiarazione dei diritti universali. La stessa carta degli accordi di Nizza appare così destinata dalla ragione di una «fortezza Europa» che sembra potersi affermare solo attraverso un proibizionismo delle migrazioni antagonista ai diritti umani. Sottoscrivendo questo documento noi, come singoli o associati in Ong o sindacati, ci impegniamo ad affermare il DOVERE d'ASILO come fondamentale diritto umano sostenendo concretamente ogni sforzo per realizzarlo come pratica quotidiana di aiuto agli irregolari o clandestini che desiderano accedere ad una regolarità stabile, ossia alla certezza del diritto per chi oggi è respinto nella condizione di non-cittadinanza. Chiediamo ai parlamentari democratici di impegnarsi a turno a visitare le carceri, i centri espellenti e i vari luo-

ghi di detenzione provvisoria degli arrestati. Denunciamo e respingiamo la tendenza ad applicare l'intera legge 40/98 in chiave sempre più antimigranti. Chiediamo che il rilascio e la gestione dei rinnovi dei permessi di soggiorno siano affidati ad un'autorità indipendente che assicuri trasparenza e imparzialità e che siano eliminate le varie condizioni vessatorie attualmente in vigore, permettendo a tutti i senzapapere che lo richiedono di essere regolarizzati senza bisogno di nuove sanatorie e accordando a chi è in Italia regolarmente da più di 5 anni (e senza alcun'altra condizione) di avere subito la carta di soggiorno definitiva. Chiediamo infine a tutti i democratici presenti negli enti locali a mobilitarsi per il diritto di voto degli immigrati.

*Firme raccolte al 3 luglio 2001
Associazione Studi Giuridici sull'immigrazione (Asgi), Associazioni Liberi, Cestim-Verona, Cric-Milano, Movimento Cittadini del Mondo seguono numerose altre firme*

cara unità...

Guardiamo alla lezione del socialismo del Nord Europa

Pasquale Bottone

In piena «era Amato», tra l'inverno e la primavera scorsa abbiamo provato a metterci in contatto con vari parlamentari ed esponenti della nostra coalizione, onde chiedere loro chiarimenti e risposte ai nostri interrogativi. Salvi, D'Alema, la Lanzilotta, lo stesso presidente del Consiglio, Veltroni, Intini, la stessa Belillo, Bertinotti. Il nulla più assoluto: la nostra cassetta postale miserabilmente vuota. In pratica, noi cittadini abbiamo il diritto di voto, ma non di dialogo, a quanto pare: che ne sarà di una Repubblica in cui anche personaggi ultranoti come Tabucchi, Scalfari, Flores D'Arcais, scrivono al massimo presidente su questioni importantissime per la vita del paese e non ricevono neanche tre righe di risposta? Ecco da dove nascono i principali errori di questa sinistra: dall'essersi adeguata ai giochi di palazzo, dal non essersi distinta da questo conformismo nauseante da dittatura sudamericana o da «repubblica delle banane», o ancora, Luttazzi docet, anche peggio...Le recenti elezioni hanno chiaramente dimostrato che senza un grande Ulivo non si va da nessuna parte, che

senza un riformismo che unisca in sé il pensiero socialista ed il pensiero cattolico democratico e liberal progressista non c'è alternativa possibile. Checché ne dica Bertinotti che poi, se ci pensate, fa il rivoluzionario ripescando tutta una serie di conquiste delle più compiute socialdemocrazie. Il leader di Rifondazione non può prendersi meriti non suoi, lui ha solo sfruttato l'immobilismo neo moderato dei Ds. Che poi che significa essere democratici di sinistra? Son dodici anni dalla svolta e non hanno ancora il coraggio di inserire la «parola» nel loro nome e di compiere risolutamente il cambiamento. Dovrebbero trovare finalmente la forza di uscire fuori dalle loro «superstizioni», ritrovando anche un certo radicalismo barricadero in grado di amplificare l'indispensabile senso di appartenenza. Dovrebbero far proprie senza tenenamenti e tatticismi snervanti le battaglie del modernissimo socialista militante che nei paesi del Nord Europa ha reso le condizioni di vita dei deboli assai più dignitose che nella nostra cara Italia, con la costruzione di uno stato sociale eguo in grado di coesistere con un capitalismo non selvaggio, ben controllato dallo Stato. Proprio per questo, per favorire l'aggregazione delle forze di sinistra, per superare diffidenze reciproche ed inutili schematismi ideologici all'interno del variegato fronte progressista, nasce il Comitato per l'Ulivo «Guido Rossa». Con l'augurio che l'unità delle sinistre non sia più solo un bel disegno utopico, ma divenga una salivfica realtà da vivere tutti insieme appassionatamente.

L'Unità va bene: radicale e giacobina, mai bugiarda

Remo Vassura, Granarolo Faentino (Ra)

Ho letto sull'Unità il documento della Pasqualina Napolitano... Ho trovato appropriata la sua valutazione sugli errori della conduzione assolutamente verticistica della conduzione del partito degli ultimi anni. Dal momento che questa conduzione ha portato, tra l'altro, il partito a ricevere una batosta elettorale di grandi dimensioni è più che corretto che i massimi dirigenti si facciano da parte, in quanto chi sbaglia deve assumersi le sue responsabilità, e quindi deve dare il posto ad altri compagni. Perché, è inutile che ce lo nascondiamo, se nessuno se ne va via, come faranno le nuove leve a farsi largo, con le idee ed iniziative? Abbiamo pochissime idee! Ma è mai possibile? Fra noi compagni, molto prima delle elezioni, sapevamo dove si doveva intervenire: aumentare il minimo delle pensioni a 1.000.000 di lire (molto prima che lo facesse quel furbacchione di Berlusconi) e ha lavorare sull'Irap, tassa sull'impresa. Sono cose che tra chi lavora, operai, impiegati e piccoli artigiani e commercianti, pensionati, che ci troviamo alla casa del Popolo, a giocare, a parlare, a fare la Festa dell'Unità, sono all'ordine del giorno. Bastava andare un po' in giro a chiedere! Facciamo cari compagni il nostro «lavoro» di

sinistra. Come fa l'Unità, magari un po' meno radicale, ma facciamolo! E facciamo l'opposizione come si conviene a una sinistra democratica! Da mesi non si vede un manifesto in Italia che denunci la vergogna delle leggi fasciste che i fascisti al governo stanno portando avanti! Ci hanno chiamato e ci chiamano tuttora comunisti, anche se il termine non mi fa certamente dispiacere, chiamiamoli, per piacere fascisti, perché, questo è il loro atteggiamento. Però l'Unità, mi raccomando, resti così come è, radicale e giacobina, mai bugiarda però: questo da morale «alla truppa» che si riconosce nel nostro giornale e crea opinione. Forse perderemo qualche intellettuale, ma sono convinto che come me ci saranno molti che la comprenderanno, come la si acquistava negli anni di Berlinguer, fieri di averla in tasca, per quello spirito di appartenenza al Pc di allora e alla sinistra adesso.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»